



BUONA PASQUA!!



*All'umanità che talora sembra smarrita
e dominata dal potere del male,
dell'egoismo e della paura,
il Signore risorto offre in dono
il Suo Amore che perdona,
riconcilia e apre l'animo alla speranza.*

Giovanni Paolo II

L'ULTIMA CENA



“...Mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse ‘Prendete, mangiate: questo è il mio corpo’. Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati” (Mt 26, 26-28).

Come immaginare l’atmosfera dell’ultima Cena di Gesù con i suoi discepoli? Era un pasto di festa, celebravano la Pasqua, la liberazione del popolo dalla schiavitù in Egitto. Quel giorno, la festa doveva essere carica di un’emozione tutta particolare. I discepoli non potevano immaginare ciò che li attendeva, ma dovevano tuttavia sentire che Gesù non era proprio come gli altri giorni. Lui sentiva che la sua ora si stava avvicinando, che l’odio dei suoi nemici stava raggiungendo il culmine e che stava per finire male. Di ora in ora l’inquietudine lo invadeva! Non capita, a volte, anche a noi di fare festa quando il cuore non c’è? Se dovessimo aspettare il giorno in cui le cose vanno bene per tutti per festeggiare, credo che non succederebbe molto spesso. Così la nostra vita è fatta di momenti di tristezza, di dubbio, di paura ma anche di gioia, di felicità. Entrambi sono continuamente intrecciati l’uno con l’altro. Per noi, in questi giorni prevalgono i sentimenti di tristezza. Una tristezza per la passione di Gesù e per la pandemia del coronavirus che semina terrore e desolazione qui in Italia e altrove. Una tristezza per i nostri genitori, fratelli e sorelle, amici e conoscenti che sono morti o che sono in terapia intensiva. Una tristezza per tante famiglie in confinamento che non possono ricevere l’Eucaristia in cui Dio è presente nel segno del pane

e del vino condivisi. Sì, siamo tristi, ma la nostra tristezza diventerà gioia come ha detto Gesù (Gv 16, 20).

Nell'Eucaristia, Gesù si dona a noi con amore per essere la nostra forza e comunicarci la sua vita divina; vorrebbe anche vederci impegnati sulla stessa strada per imitare il suo amore e la sua misericordia. L'Eucaristia è il sacramento dell'amore che ci spinge ad accogliere l'amore che si dona e ci invita anche a donarci a nostra volta. L'Eucaristia, sacramento dell'amore trasforma il cuore e la vita; meglio, ci unisce a Cristo per rivestirci dei suoi sentimenti e della sua misericordia al fine di amare, servire e perdonare come Lui. Un amore che spinge ognuno di noi ad applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, al servizio dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù. Un amore impegnativo per promuovere la crescita e la santificazione nella Chiesa. Perché dei frutti del nostro lavoro o del nostro impegno Dio può scegliere ciò che è buon per il bene di tutti.

Ricordiamo le parole dell'offertorio con le quali iniziamo la preghiera eucaristica: « ...questo pane frutto della terra e del lavoro dell'uomo;questo vino frutto della vite e del lavoro dell'uomo». L'insistenza sul «lavoro dell'uomo» significa che Gesù ha scelto un cibo procurato dallo sforzo dell'uomo, del suo impegno. Quindi Gesù ha scelto per essere sacramento del suo corpo e del suo sangue non un prodotto della natura, ma il prodotto del lavoro dell'uomo. Questo dà un senso molto particolare al suo gesto perché significa che la presenza di Dio passa attraverso l'opera o le testimonianze degli esseri umani. Non è quello che tutta la liturgia quaresimale non ha cessato di dimostrarci? Pensiamo qui ad alcune testimonianze.

La prima è quella della Samaritana: «*Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: "Mi ha detto tutto quello che avevo fatto"*» (Gv 4,39).

La seconda è quella che Gesù stesso fa su Abramo: «*Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia*» (Gv 8,56).

La terza è quella del cieco nato : «*Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla* »(Gv 9,33).

L'ultima in questa serie è quella dei capi dei sacerdoti e dei farisei che, avendo sentito parlare della risurrezione di Lazzaro, riconoscono curiosamente la potenza spirituale dell'opera di Gesù: «*Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui*» (Gv 11,47).

La presenza di Dio nella nostra vita, nella nostra storia e nei rapporti interpersonali è il fondamento del nostro servizio al prossimo, il servizio dell'uomo per l'uomo. La presenza di Dio si manifesta anche attraverso la nostra collaborazione al servizio della creazione, al servizio della realizzazione del Regno, al servizio dei più fragili e dei più vulnerabili. In questo senso, tagliata o dissociata dal nostro agire al di fuori della Chiesa, l'Eucaristia non avrebbe alcun senso; sarebbe una caricatura dell'ultima Cena, quindi un'ignoranza della ragione profonda per cui Gesù ha dato la sua vita. Non possiamo separare le tavole della Parola di Dio, dell'Eucaristia e quella del fratello. E, curiosamente, con l'emergenza, la carità verso i nostri fratelli e sorelle, passa attraverso il contenimento! Come potremo vivere, con la forza della comunione spirituale, l'isolamento senza che sia un ripiegamento?

Finisco con le belle parole della Lettera apostolica *Dies Domini* di Papa Giovanni Paolo II (pubblicata nel 1998): «La Messa infatti è *viva ripresentazione del sacrificio della Croce*. Sotto le specie del pane e del vino, su cui è stata invocata l'effusione dello Spirito, operante con efficacia del tutto singolare nelle parole della consacrazione, Cristo si offre al Padre nel medesimo gesto di immolazione con cui si offrì sulla croce. 'In questo divino sacrificio che si compie nella Messa, è contenuto e immolato in modo incruento lo stesso Cristo, che si offrì una sola volta in modo cruento sull'altare della croce'. Al suo sacrificio Cristo unisce quello della Chiesa: 'Nell'Eucaristia il sacrificio di Cristo diviene pure il sacrificio delle membra del suo corpo. La vita dei fedeli, la loro lode, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro, sono uniti a quelli di Cristo e alla sua offerta totale, e in questo modo acquistano un valore nuovo'. Questa partecipazione dell'intera comunità assume una particolare evidenza nel convenire domenicale, che consente di portare all'altare la settimana trascorsa con l'intero carico umano che l'ha segnata » (n. 72).

Anche se distanti fisicamente lo Spirito Santo ci fa sentire uniti e ci suggerisce una creatività dell'amore (come diceva Papa Francesco venerdì scorso nel suo video messaggio) che nessun virus potrà mai distruggere! Quindi oggi più che mai abbiamo la prova che il sacrificio di Cristo sulla croce ci rende uno in Lui e con i fratelli! Questa è la Pasqua! Niente ci può separare dall'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù e diventato Pane spezzato per ogni uomo! Collegiamoci spiritualmente e con il desiderio alla nostra comunità cristiana, alla nostra parrocchia, alla nostra diocesi.

Augurandovi una buona Pasqua

Abbè Jean- Pierre

QUANTO RESTA DELLA NOTTE?



A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: "Costui chiama Elia". E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. Gli altri dicevano: "Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!". Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito. Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti.

Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio!".

Vi erano là anche molte donne, che osservavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo. Tra queste c'erano Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo.

Venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò. Lì, sedute di fronte alla tomba, c'erano Maria di Màgdala e l'altra Maria. (Mt 27, 45-61)

"Sentinella quanto resta della notte?" è questa la domanda che troviamo al capitolo 21 del profeta Isaia e che spesso risuona nel cuore dell'uomo quando si trova ad affrontare "la notte" nella sua vita. Forse anche in noi, in questi giorni, c'è stata un'eco di questa domanda, forse ci siamo domandati se questo tempo durerà ancora molto, se questa situazione finirà presto. Forse è capitato nella nostra vita un fatto doloroso, una grande prova, che ci ha fatto sentire abbandonati in una notte buia e in noi è emersa la domanda: "quanto durerà?"

Gesù muore in croce e con l'ultimo respiro che gli rimane grida la sua invocazione a Dio con le parole del Salmo 22: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"; salmo che si conclude con parole piene di una grande speranza e fiducia nell'azione di Dio, ma che inizia con parole che esprimono tutta la sofferenza di chi sta morendo solo e abbandonato da tutti, parole che dicono la notte nella quale il morente sembra sprofondare e che fanno riecheggiare la medesima domanda.

Gesù è la Parola di Dio che si è fatta carne, uomo fra gli uomini, ha abitato la nostra umanità ed è passato attraverso la morte e nella sua morte in croce ha attraversato la notte più oscura che da sempre pone un grande interrogativo nel cuore di ogni uomo e di ogni donna e genera un dolore capace di lacerare l'animo umano. Il centurione vedendolo morire così ne riconosce la figliolanza divina: "Davvero costui era Figlio di Dio!". Nella sua morte in croce rivela la sua divinità che assume pienamente la nostra umanità e lo fa fino in fondo, mosso da un amore infinito, affinché nella nostra morte possiamo trovare speranza proprio in questo suo morire per amore.

Deposto dalla croce viene messo in un sepolcro e all'entrata del sepolcro viene fatta rotolare un grande pietra che sembra essere il sigillo definitivo sulla morte, la risposta spietata alla domanda: la notte resta per sempre, non finisce.

Molte donne, dice il vangelo, tra cui Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo, osservavano da lontano; sono rimaste, come sentinelle, anche se sembrava che non ci fosse più niente da fare, e anche lì, come sentinelle, sedute di fronte alla tomba, restano Maria di Màgdala e l'altra Maria. Restano come ultima testimonianza della loro fedeltà o forse semplicemente perché donne, madri che non se ne vanno, anche quando non c'è più niente da fare; rimangono come sentinelle per raccogliere la domanda che continua a riecheggiare: "Sentinella quanto resta della notte?".

Perché la domanda rimane e cerca una risposta e la sentinella risponde: "Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!"(Is 21,12). E' necessario che ci sia qualcuno che raccolga la domanda, ma insieme che annunci che la notte non è infinita e che viene il mattino. Le donne sono rimaste e proprio per questo sono state le prime a ricevere la Buona Notizia della risurrezione di Gesù e sono state le prime a portare questo annuncio di speranza. Come sentinelle hanno annunciato la fine della notte e l'alba del nuovo giorno.

Noi sappiamo che la pietra rotolata all'ingresso del sepolcro non è bastata, non è riuscita a trattenere l'irrompere della vita, sappiamo che la morte non ha vinto e che il sepolcro è rimasto vuoto. Non sappiamo quanto resta della notte, ma sappiamo che per quanto possa essere lunga non è infinita e possiamo con forza annunciare che l'alba arriva sempre; possiamo gridare che anche la morte non è infinita e che ciò che ci attende è la vita eterna. Chiamati ad essere sentinelle che rimangono per ascoltare la domanda che continua a risuonare e insieme annunciare che la notte è stata illuminata dalla luce della risurrezione, che l'ultima parola che il Padre ha pronunciato per il suo Figlio crocifisso, e per ciascuno dei suoi figli e delle sue figlie, non è quella della morte, ma quella della vita e della vita eterna.

Col desiderio di poterci rivedere presto

d.Marco

NON E' QUI



Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete». Ecco, io ve l'ho detto». (Mt 28,1-10)

“Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana...”: E' notte, ma è già mattina: questa è la 'magia' di questa Veglia Pasquale! E' l'unica notte che abbia questa caratteristica! La storia degli uomini non ha mai visto una roba del genere. Sì, davvero, la notte non è più notte: essa si fa breve (dura poco!) perché deve lasciare in fretta il passo *all'alba del primo giorno*. La notte partorisce 'il primo giorno', non il secondo... "Il primo" perché genera qualcosa che non sarà più come prima. Cambierà tutto! Ma come?

“Vi fu un gran terremoto”: purtroppo ci vuole sempre un terremoto per scuotere, per sconvolgere, per avvertire. C'era già stato un primo terremoto (quando il velo del Tempio si squarciò per indicare che non c'era più nulla da nascondere o da separare tra Dio e l'uomo, tanto che un centurione grida e professa: *“Davvero costui era Figlio di Dio”*). Sembra quasi ironia: la fede è figlia di terremoti, di zone che si aprano, di terreni solidi che si frantumano...

non è forse quello di cui oggi ha bisogno la nostra fede? Da questo terremoto che stiamo vivendo ne uscirà una fede più solida?), ora avviene un secondo terremoto accompagnato da un angelo. Così ci è dato di pensare che si apre un'altra dimensione, quella dell'irruzione di una novità che può venire solo dall'alto: *"NON E' QUI* quello che cercate solo come *crocifisso"*. **Solo chi viene da altrove ci testimonia quello che i nostri occhi non hanno potuto vedere a causa della paura, del dolore, del pianto e di una morte così tremenda! Solo chi viene da altrove ci racconta di una nuova vita, più potente di quella precedente che la morte non ha potuto vincere.**

E, allora, come lo si potrà riconoscere e vedere?

"Ed ecco, vi precede in Galilea": le sorprese non finiscono mai! Il Risorto ci fa stare lontani dai sepolcri, dalle cose morte, dalle nostalgie di ritornare alle cose già vissute senza riconoscere la novità di una presenza. O meglio: certo bisogna ritornare in Galilea, cioè al punto in cui tutto partì, ma per irradiare dappertutto la bella e buona notizia. Non è un ritorno nostalgico, ma carico di una attestazione: il Nazareno è Vivente e accompagnerà per sempre la nostra quotidianità, il nostro Nazareth. Da lì, ripartiremo con un'altra sapienza e obbedienza alla vita. Questa buona novella ci chiede di vivere **L'OGGI** non semplicemente in attesa *che tutto passi al più presto*, ma come tempo abitato da Lui, Risorto e vivo. Occorre ripartire da **QUI**: da una fede nel Risorto che abbatte un po' le nostre paure e da una speranza, quella che ci permetterà di attuare tutto ciò che Gesù ci aveva insegnato così da sperimentare una nuova fraternità capace di allontanare ogni senso di angoscia, di solitudine e di egoismo. Ci verrà di certo in aiuto **lo Spirito** che è amore!

Tre **luci**:

- a. il tempo non è più lo stesso: siamo entrati in un'altra dimensione. Come abitarlo?
- b. nella nostra vita così fragile e incerta bisogna innestare una forza vitale ancor più potente: quella del Risorto!
- c. il "non è qui" ci chiede di non far da padroni del dono della vita che abbiamo ricevuto. Ne siamo solo custodi nel quotidiano per servire e non per spadroneggiare.

Con l'augurio di una buona Pasqua

don Mario

«MARIA!» (Gv 20,16)



Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" - che significa: "Maestro!". Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"". Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto.

Pietro e il discepolo amato, ci dice il versetto che precede immediatamente il nostro brano, sono tornati a casa, in quella casa da cui l'annuncio di Maria di Magdala («*Hanno portato via il Signore e non sappiamo dove l'hanno posto!*») li aveva tirati fuori. Adesso vi fanno ritorno, facendo somigliare sempre di più quella loro casa al vero sepolcro che Gesù, la sera di quello stesso giorno e otto giorni dopo, troverà infatti «a porte chiuse».

Maria invece non si muove: resiste, sta lì, vicino al sepolcro, così come stava presso la croce di Gesù (19,25). Uno *stare*, il suo, che dice il suo amore per Gesù, la sua volontà di essere accanto all'ultimo luogo dov'era stato il suo Signore, Colui che le aveva trasformato la vita. Fin lì era giunto l'amore di Gesù, per lei e per ciascuno: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*» (Gv 15,13).

E mentre sta lì, Maria piange, piange. Per quattro volte viene fatto riferimento al pianto di Maria. Il suo pianto fa da sottofondo a questo racconto. Ci sembra di sentire i suoi singhiozzi. E come non possiamo non sentire, unito a questo pianto, quello di tante, di troppe persone in questi giorni! E quante persone, al pari di Maria di Magdala, oltre a piangere, possono ben dire: «Hanno portato via la mia persona cara e non so dove l'hanno posta!».

Ma ecco che questo pianto viene incontrato dalla domanda dei due angeli che chiedono a Maria il motivo del suo patire. E Maria ripete quello che aveva detto ai discepoli, modificando due parti: 'il Signore' diventa 'il mio Signore' e il 'non sappiamo' diventa 'non so'. La questione sembra farsi una questione personale: Maria porta avanti in prima persona la ricerca appassionata di Gesù.

E ora è lo stesso Gesù a comparire nel racconto. Era già lì, presente anche in quella situazione che la stava facendo piangere, ma non dove pensava Maria. Per vederlo bisogna che lei guardi in direzione opposta rispetto al sepolcro. Deve voltarsi, convertirsi. E non bastano neppure gli occhi per riconoscere il Risorto, così come sarà per i due di Emmaus e come sarà per i sette sulla barca nel capitolo successivo del vangelo di Giovanni. Il riconoscimento del Risorto può venire solamente dalla fede e dall'amore.

Gesù non impone la propria presenza, non è preoccupato di sé, nemmeno di mostrarsi risorto. Il Risorto s'interessa a Maria di Magdala, a quello che sta vivendo e le pone due domande: «*Donna, perché piangi? Chi cerchi?*». La prima è come quella degli angeli e incontra Maria nel suo dolore. L'altra domanda richiama le prime parole che Gesù, rivolto ai due che hanno cominciato a seguirlo, pronuncia nel vangelo di Giovanni: «*Che cercate?*». Gesù si mostra da sempre interessato al desiderio di chi lo segue, si prende a cuore questo desiderio, vuole che glielo si esprima. Non parla di sé, né di quello che ha patito, né del suo essere risorto. Si prende cura di Andrea e dell'altro discepolo, si prende cura di Maria di Magdala.... si prende cura di me.

E Maria risponde e dice a questo Sconosciuto cosa porta nel cuore. E come accadde coi primi due discepoli la risposta riguarda sempre un *dove*: «*Maestro, dove dimori?*» (1,38); «*Signore, se*

l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto». Il desiderio è quello di stare con l'Amato, ma questo è anche il desiderio dell'Amato: *«Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io» (Gv 17,24).*

Poi Maria riconoscerà il Signore Risorto ma prima fermiamoci su un particolare che l'evangelista ci fa notare. Ai versetti 14 e 16 l'evangelista ci dice e ci ripete che Maria *«si voltò»*. Ciò significa che, tra il primo e il secondo intervento di Gesù, Maria è tornata a guardare verso il sepolcro. Per quanto paradossale ciò possa sembrare, il sepolcro esercita su noi un fascino, attira il nostro sguardo: forse il nostro passato, magari anche alcuni sbagli commessi, cose che non vorremmo aver compiuto, delusioni incontrate, ecc., ciò insomma che ci ha procurato sofferenza ma da cui facciamo fatica a congedarci, qualcosa che esercita su di noi un potere comunque di attrazione. Ma per incontrare il Risorto dobbiamo cambiare prospettiva!

Ciò che porta Maria a riconoscere nella persona a lei vicino il Risorto è il sentirsi da lui riconosciuta: *«Maria!»*. Il Signore Gesù è venuto a donarci la nostra vera identità. *«So che deve venire il Messia, chiamato Cristo – diceva la Samaritana -: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa» (Gv 4,25).* Ebbene, ciò che Gesù ci annuncia è il nostro nome, chi siamo. E questo ce lo può donare in pienezza solo Colui che ci conosce meglio di quanto noi conosciamo noi stessi, Colui che ci ama più di quanto noi amiamo noi stessi. Lasciamo che il Risorto ci chiami per nome, ascoltiamo il nostro nome pronunciato dalla Sua bocca. L'amore del Risorto non è generico: raggiunge ogni persona nella situazione in cui si trova. Ci sarà capitato nella vita di vivere delle esperienze in cui ci siamo detti: *«Questo sono io! Questa sono io!»*. Ebbene, in queste esperienze, in cui abbiamo sperimentato una specie di nuova nascita, siamo stati incontrati dal Risorto, abbiamo fatto esperienza della risurrezione, come Maria di Magdala. La Pasqua di Gesù è anche la nostra Pasqua! La Sua risurrezione è la nostra vita nuova. Ma non è finita. Gesù invia Maria dai Suoi fratelli. Il compimento dell'incontro col Risorto è la comunione fra le persone. Sarà così anche per i due di Emmaus e per i sette sulla barca: chiunque viene incontrato dal Risorto è reso capace di creare comunione. In questo modo si compie il disegno del Padre: realizzare, in Gesù morto e risorto, la comunione piena tra i Suoi figli. Questa è la Sua gioia. E questa sarà anche la nostra.

Buona Pasqua!

P. Beppe Lavelli SJ